Maria Rosas Soledad si è impiccata in una comunità del gruppo Abele. Era implicata nell'inchiesta sugli attentati in Val di Susa

Sole se ne va come Baleno

La giovane squatter suicida 4 mesi dopo Massari

TORINO. Non ha resistito alla morte del suo uomo. Non ce la faceva più a sopportare il peso delle accuse per gli attentati in Val di Susa alla linea per l'alta velocità. Maria Soledad Rosas, «Sole», per gli squatter di Torino si è uccisa stringendosi un lenzuolo al collo nella notte tra venerdì e sabato. La giovane argentina era la donna di Edoardo Massari, «Baleno», l'anarchico coinvpolto nella stessa inchiesta e morto suicida in carcere. «Sole» era agli arresti domiciliari, associazione sovversiva l'accusa, ed era ospite in una comunità di volontariato, in provincia di Cuneo, che fa capo al gruppo Abele di don Luigi Ciotti.

«Lunedì scorso - ha raccontato don Ciotti - era stata rinviata a giudizio per alcuni reati, ma nulla nel suo comportamento faceva pensare che potesse arrivare a questo gesto. Spero - ha aggiunto con forza il fondatore del gruppo Abele - che adesso non si speculi, non si celebri e non si strumentalizzi». Don Ciotti è poi subito partito per raggiungere la comunità del fossanese: «I ragazzi che stanno lì - ha detto andandosene - hanno ora bisogno di grande attenzione, perché sono molto scossi per quanto è accaduto».

L'appello a non speculare e a non strumentalizzare è venuto anche dal sindaco di Torino, Valentino Castellani: «È un messaggio che rivolgo a tutti, compresa la mia giunta. Dobbiamo interrogarci profondamente sulla condizione giovanile che ha bisogno di sicurezze, di risposte».

Con Edoardo Massari e Silvano Pelissero, Maria Soledad Rosas era finita in carcere il sei marzo scorso, a conclusione di un'operazione disposta dalla Procura di Torino che - in base ad intercettazioni - considerava i tre fiancheggiatori dei «Lupi grigi», una fantomatica organizzazione di eco-terroristi che hanno firmato azioni di sabotaggio contro piloni dell'energia elettrica, ripetitori tv e impianti ferroviari della Valle Susa. Nata a Buenos Aires nel 1974, appartenente ad una famiglia benestante (il padre è commerciante di prodotti veterinari), dopo aver vissuto in varie parti del mondo, Maria Soledad Rosas era arrivata in Italia nel giugno dell '87 e si era stabilita in provincia di Novara, dove aveva lavorato in un albergo. Poco dopo si era trasferita a Torino, dove aveva conosciuto Edoardo Massari - trentottenne anarchico di Ivrea - ed era andata a vivere con lui in un centro di squatter di Collegno, nei pressi del capoluogo regionale. Era ben presto diventata una figura molto nota tra punk, anarchici, squatter e militanti dei centri sociali, che la chiamavano affettuosamente «Sole».

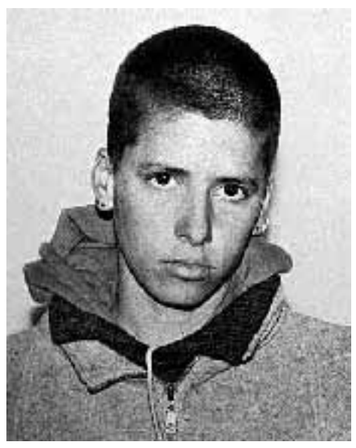
Per ottenere la cittadinanza italiana, nel febbraio scorso si era sposata con un amico, ma solo formalmente. L'arresto dei tre e le perquisizioni in alcuni centri sociali avevano suscitato la protesta degli squatter torinesi, che avevano creato uno stato di tensione in città e causato incidenti. La situazione era ancora peggiorata dopo il suicidio in carcere, il 28 marzo, di Edoardo Massari; ai funerali, a Brosso Canavese, i giornalisti erano stati aggrediti e il corrispondente dell'Ansa era stato gravemente ferito. Nei giorni successivi c'erano state altre manifestazioni a Torino, compreso un corteo in cui gli squatter avevano causato danni per centinaia di milioni al nuovo palazzo di giustizia. «Sole» aveva ottenuto il permesso di partecipare, sia pure brevemente, ai funerali dell'amico, poi aveva cominciato lo sciopero della fame; il 16 aprile le erano stati concessi gli arresti domiciliari presso la comunità del fossanese: una cascina di Benevagienna, il cui proprietario collabora con il gruppo Abele. In un recente incontro con Don Ciotti, aveva manifestato l'intenzione di cercare un lavoro esterno, per non restare tutto il giorno nella cascina. Voleva uscire da quella situazione, conferma il sacerdote, forse rifarsi una vita, ma qualcosa non è andato.

Il suicidio è stato scoperto verso le 6,30 da un altro ospite della comunità. Soledad Rosas era in ginocchio, con un cappio (formato da lenzuola) intorno al collo e legato alla doccia.

È stata subito chiamata un'ambulanza, ma i soccorritori hanno solo potuto constatare la morte della giovane.

Il cavadere è stato poi portato nelle camere mortuarie dell'ospedale di Mondovì, su ordine della locale Procura. «Sole» non avrebbe lasciato lettere o messaggi.

All'inizio di luglio, Maria Soledad Rosas era stata rinviata a giudizio per un furto (con successivo incendio) avvenuto nel municipio di Caprie, piccolo paese della Valle Susa. L'inchiesta principale (in cui è accusata di associazione sovversiva) è ancora in corso. L'altro indagato, Silvano Pelissero, è detenuto nel carcere di Novara, dove sta facendo uno sciopero della fame.



IL REPORTAGE

Maria Soledad Rosas, a destra la manifestazione per la morte di Edoardo Massari e in alto la ragazza viene scortata il giorno dei funerali del suo ragazzo

«Qui, nella mia cella, sopravvivo»

Le lettere di Pelissero che in carcere continua lo sciopero della fame

Mauro Pilone/Ap

TORINO. Diciotto lettere all'amica «Sole» per esprimere la sua solidarietà, starle vicino, consolarla della morte tragica del fidanzato Edoardo Massari, alias «Baleno»: Silvano Pelissero racconta tutto questo in un messaggio pervenuto oggi a radio Black Out, ma scritto, senza dubbio, prima di sapere che anche Maria Soledad Rosas aveva scelto la stessa fine del comune compagno di lotta e di sventure. Pelissero racconta anche che di quelle 18 lettere è sicuro ne siano arrivate a destinazione soltanto sei o sette. «La mia situazione - afferma anche il giovane squatter - è stazionaria. Continuo il mio sciopero della fame. Sopravvivo». Nei giorni scorsi ad alcune redazioni giornalistiche Pelissero aveva fatto arrivate dal carcere di Novara dove è rinchiuso, quattro pagine fitte nelle quali spiegava «la drammatica situazione carceraria nella quale scive - sono sepolti vivi migliaia di esseri umani i quali languono in condizioni di privazione pressochè totali». Il suicidio di Massari viene spiegato proprio per le condizioni carcerarie subite: «era reduce - aggiunge Pelissero - da una reclusione di due anni che lo aveva debilitato». E per la scarcerazione di Pelissero radio Black-Out stamattina ha lanciato ripetuti appelli agli inquirenti. Dei suicidi di Massari e di «Sole» sono responsabili - ripetono ai microfoni dell'emittente - magistrati e forze dell'ordine.

I destini di «Baleno» e «Sole» erano legati. E l'intensità del rapporto sentimentale si manifestò a pieno quando lui si uccise, nel marzo scorso, e lei affranta pianse sulla salma, parlò con rabbia e dolore ai funerali e iniziò lo sciopero della fame. Qualcuno, durante le esequie, l'avrebbe anche sentita dire rivolta all'amico «ci rivedremo presto». Nessuno vi diede peso, ma oggi quelle parole si rivelerebbero premonitrici. Ma quel giorno, nella chiesetta di Brosso, in Valchiusella, fu vietato l'ingresso ai cronisti e i racconti a posteriori si colorarono, forse, di commenti poco rispondenti al vero. Di certo c'era la disperazione di Sole. «È molto provata per la morte dell'amico - confermava il suo avvocato Claudio Novaro - e si lamenta per le condizioni della sua detenzione». Nella camera mortuaria, il giorno prima dei funerali, il primo aprile, Maria Soledad davanti alla bara ebbe una crisi di nervi. I due si erano conosciuti alla fine dell'estate del '97 e si misero insieme a novembre. Sole, nata a Buenos Aires nel 1974, arrivò a Novara per lavorare in un albergo. Per ottenere la cittadinanza italiana aveva però sposato 'pro formà un altro anarchico, Luca Bruno.

Maria Soledad Rosas era una figura molto nota tra punk, anarchici, squatter e militanti dei centri sociali. A un giornale locale della val Susa, la sorella Maria Gabriela Rosas disse che Sole in Argentina non aveva mai fatto parte di formazioni politiche.

Nella notte scontri a Torino E in città torna la paura

Gli anarchici a Radio Black-out: «La polizia ci ha caricati»

DALL'INVIATO

TORINO. «È morta una persona, una amica, e noi non vogliamo che questo fatto venga in alcun modo strumentalizzato. Li possiamo immaginare sin da ora i titoli sui giornali di domani, con tutti i sociologi e i preti che si sentiranno leggittimati a parlare del cosiddetto disagio giovanile. Ma noi, lo ripetiamo, i giornali e le televisioni, anche quelli più o meno di sinistra, li teniamo fuori...». Radio Duemila Black-out è il tam tam degli squatter. Dal pomeriggio gli anarchici continuavano ad avvisare: «Restate in ascolto, vi avviseremo...». Poi ieri sera, alle 22, dopo un pomeriggio trascorso in una relativa tranquillità, l'improvvisa violenza, gli scontri con la polizia, a piazza Castello. Un blocco stradale improvvisato dagli squatter, gli slogan «assassini, assassini», la barricata data alle fiamme, il contatto con la polizia, poi la fuga degli anarchici, dispersi in una città sempre più spaventata. Mentre la stessa radio annunciava: «È la nostra prima risposta», e quel «prima» preoccupa.

Dal pomeriggio, continui messaggi contro gli organi d'informazione e i giornalisti, gli «avvoltoi», il nemico numero uno, e commenti duri sull'«omicidio di Stato» della giovane compagna. Per il resto, la città appariva la solita, compresa la zona del Baloon, il mercato delle pulci dove al sabato anche gli squatters si ritrovano per vendere paccottiglia e per le loro manifestazioni periodiche. Nonostante qualche invito a riunirsi, lanciato sempre attraverso Radio Black-out, al Baloon non si vedeva nessun movimento particolare. Neanche da parte delle forze dell'ordine. Due vigili urbani passeggiavano tra la folla e una pattuglia della Guardia di Finanza poteva «persino» intervenire per bloccare alcuni venditori stranieri proprio all'altezza del ritrovo abituale degli squatters. L'unico punto in cui si radunavano non più di una quarantina di giovani dai capelli colorati e dai larghi pantaloni militari è l'asilo occupato di via Alessandria, vicino al Lungo Dora. Lì avevano atteso che dalla comunità di Benevagenna arrivasse Enrico De Simoni per portare qualche notizia in più sulla dinamica della morte di Soledad.

Aggressione
Sassaiola contro una troupe di una tv locale che tentava di entrare nella comunità, contusa una giornalista

Fuori dall'asilo occupato, a gruppi di quattro o cinque, alcuni giovani tenevano d'occhio chiunque transiti per via Alessandria, seguendo con lo sguardo ogni possibile intruso, o peggio «avvoltoio» giornalista. Poco distanti, quasi nascosti in un bar del Lungo Dora, si intravedevano una mezza dozzina di carabinieri visibilmente provati dalle ore trascorse sotto il sole.

Proprio i cronisti, quindi sono stati il bersaglio delle uniche sortite degli squatters. La prima a farne le spese è Maria Teresa Marino, giornalista dell'emittente locale «Rete 7 Piemonte», che è finita in ospedale per accertamenti dopo che l'auto a bordo della quale viaggiava con la sua troupe è stata il bersaglio di un fitto lancio di pietre ed è andata fuori strada. Poco prima Radio Black-out aveva lanciato una esplicita «diffida» rivolta a tutti i giornalisti: vietato avvicinarsi alla comunità «Sotto i ponti», dove è morta Maria Soledad Rosas. Subito dopo, alla caserma dei carabinieri di Mondovì, c'è stata una colluttazione tra un fotografo e un altro gruppo di squatters, che erano stati convocati per il riconoscimento del cadavere della ragazza e all'uscita hanno cercato di strappare il rullino con le foto appena scattate dal reporter. Nel pomeriggio il terzo assalto, in via Roma, in pieno centro. Obiettivo del blitz era il palazzo che ospita la redazione dell'agenzia Ansa e del quotidiano «La Repubblica». Un giovane ha suonato al citofono e ha spiegato di avere una lettera da consegnare a Meo Ponte, cronista di Repubblica, che da tempo segue le vicende processuali che coinvolgono gli squatters. Una volta entrato nell'edificio, però, i giovani hanno sbagliato piano e il loro lancio di uova riempite con colorante rosso ha colpito la porta a vetri degli uffici della Corte dei Conti.

Ancora alle 20 di ieri, sempre via radio, gli squatter spiegavano, anzi «ribadivano» che «ancora non c'è nessuna iniziativa organizzata, ma noi continueremo a raccogliere ogni tipo di contributo anche da realtà esterne. Oggi abbiamo già avuto il peggiore risveglio possibile, ma non vogliamo che nessuno si permetta di strumentalizzare la scelta di una persona, che non è un fatto politico. E vi invitiamo a prendere notizie solo da questa radio, perché solo noi conosciamo le vere notizie, non quel nugolo di avvoltoi che abbiamo visto a Benevagenna, già pronti a sputare le loro sentenze. Con loro abbiamo chiuso».

Due ore dopo, gli scontri. La tensione si coglie per le vie di Torino. Le forze dell'ordine presidiano i punti nevralgici della città, piazza Castello soprattutto, ma anche le sedi storiche degli anarchici torinesi. Il questore Francesco Faranda, prima degli incidenti, aveva detto: «Abbiamo uomini un po' dappertutto, anche nei pressi della redazione dei giornali». La convinzione di tutti, infatti, è che con ogni probabilità la rabbiosa protesta degli squatters non finisca qui. Organizzeranno nuove manifestazioni. E sicuramente il giorno dei funerali di Soledad Rosas, sarà un momento delicato dal punto di vista dell'ordine pubblico.

La rabbia
Uova riempite con colorante rosso sono state lanciate nel pomeriggio contro le sedi dell'Ansa e di Repubblica

Giampiero Rossi

Su Internet minacce al pm Laudi

«Soledad è morta», questo il messaggio che ieri rimbalzava sulle mailing list di Cs-list, il sito dei centri sociali e dintorni (per scrivere: cslist@ecn.org). E qualche commento sul caso Soledad, tra messaggi sul Chiapas e discussioni sul sequestro del server di Isole nella rete, proprio per i contenuti delle mailing list. A un certo punto è comparsa anche un'analisi del Fai di Torino e un'altra intitolata senza troppi fronzoli: «Laudi assassino».

Dalla Prima

Il suicidio di Soledad

ranno adesso, anche se Maria Soledad Rosas non era in una galera, ma in una casa di quattro stanze sulle colline di Cuneo che si chiama semplicemente «la Casetta» , ed è la casa di Enrico, un giovane che ha vissuto sulla strada e poi ha deciso di vivere con altri amici che vivevano sulla strada, costruendo un'associazione che si chiama «Sotto il ponte». Enrico non è un «operatore» di comunità, tanto meno un secondino. Era già amico di Sole, la ragazza argentina, prima che lei finisse in carcere perché sospettata di aiutare i «Lupi grigi» che progetterebbero attentati contro l'Alta velocità.

Anche le pietre della Casetta, ed i prati lì intorno, sono però sembrati muri di cinta alla ragazza arrivata dall'Argentina. Ha deciso di andarsene, di raggiungere Baleno, come aveva promesso il giorno del funerale a Brosso. «Ti raggiungerò presto», disse parlando alla bara come se Baleno - Edoardo Massari, il suo uomo - fosse ancora vivo. Ha mantenuto la promessa, e la sua morte arriva come un pugno allo stomaco a tutti noi che siamo «gli altri» e basta, per gli squatter delle periferie e dei centro sociali. Gli «altri» che pensano solo ai soldi ed al lavoro, gli altri che distruggono il mondo in nome del profitto.

Ma che noi che siamo «gli altri», una cosa possiamo farla subito: evitare che un altro giovane - Silvano Pelissero, anche lui «squatter», anche lui indagato per gli attentati alla Tav - cerchi di raggiungere Sole e Baleno, uscendo dal carcere come hanno fatto i suoi amici, impiccandosi con un lenzuolo. Silvano Pelissero è nel carcere di Novara, e da diciotto giorni fa lo sciopero della fame. Non ha i miliardi di Licio Gelli, forse lo Stato ha i mezzi per seguirlo anche fuori da una cella, in attesa del processo che verrà.

È una proposta forse banale, ma è l'unica che «gli altri» riescono a fare, davanti a due giovani che si sono ammazzati. Perchè anche chi non riesce a capire ragazze e ragazzi che si sentono contro tutto e tutti, arriva però a comprendere che spesso dietro le urla e la violenza, le borchie ed i capelli verdi, ci sono la fragilità più grande, la debolezza più intima, che portano senza rumore alla rinuncia della vita.

Forse non era difficile intuire che un'altra tragedia stava arrivando. Bastava osservare il sorriso strano di Soledad, nel giorno in cui fu portata sulla bara del suo uomo. Urla di dolore all'obitorio; risate, battute, parole di odio al cimitero sulla collina di Brosso. Anche un funerale è un pezzo della società che si vuole annullare, ed il funerale squatter non può essere come gli altri. Ma nel volto di Sole, quel giorno, era scritta tutta la fragilità di questa ragazza arrivata in Italia per caso e diventata un simbolo, dopo la morte di Edo Massari.

Il dito medio in alto, per «salutare» le guardie carcerarie che l'accompagnavano al cimitero. «Bastardi, questi sono proprio bastardi», e li indicava con il dito. «Mi hanno tolto la radio, i bastardi. Mi hanno portato via i lacci delle scarpe, le lenzuola...». Un sorriso impacciato, di chi si sente all'improvviso importante e simbolo di tutti, lei che quando conobbe Baleno faceva la cameriera in un ristorante. «Sole libera, Sole libera... Liberi tutti», gridavano gli squatter al cimitero, e lei che alzava il pugno chiuso come aveva visto fare nei film, e rideva, e piangeva, poi il pugno si trasformava ancora nel dito alzato verso gli uomini in divisa, con il berretto azzurro.

«Abbiamo scelto di restare in silenzio», dice don Luigi Ciotti. La Casetta non fa parte del gruppo Abele, fondato dal sacerdote. È la casa dove Enrico accoglie gli amici che hanno bisogno, e qualcuno arriva soltanto per morire di Aids, per avere davanti un prato e non un muro di periferia. Fu Enrico a chiedere di avere Maria Soledad nella sua casa, agli arresti domiciliari e don Luigi Ciotti fu chiamato in causa perché fornisse qualche «garanzia» al magistrato che doveva decidere. «Se c'era un posto giusto - disse allora il prete - era proprio la casa di Enrico. Non è una comunità con troppe regole, è soltanto un posto dove si trovano coloro che hanno vissuto troppo sulla strada».

Direbbe ancora sì, il prete di Torino, se un magistrato gli chiedesse garanzie. Con l'angoscia nel cuore, perché Sole ha deciso di ammazzarsi anche in un posto come questo. Forse contava i sabati passati da quando Edo si era ucciso, ha deciso che questo doveva essere l'ultimo, non se ne potevano sopportare altri. «Ci vuole silenzio», dice il fondatore del gruppo Abele. È la speranza di un uomo che nel silenzio ha sempre cercato le risposte da dare, quando le parole giuste non erano pronte. Ma già accanto alla Casetta di Fossano sono volate le prime pietre, contro una troupe della televisione. Uova piene di vernice sono lanciate contro le redazioni dei giornali «assassini».

Forse nemmeno gli squatter - chiusi in queste ore nei dodici centri sociali di Torino, e riuniti anche nelle altre periferie - sanno adesso cosa faranno nelle prossime ore. «Gli altri», noi, un passo avanti possiamo farlo: mandare a casa Silvano Pelissero. Ci vuole coraggio, a fare questo. Dobbiamo infatti ammettere che la sua fragilità - come quella di Sole e di Baleno - ci fa più paura delle molotov contro un municipio ed i volantini di minacce all'Alta velocità.

[Jenner Meletti